

L'8ª TAPPA DI UN CAMMINO: IL DI PIÙ.

Epilogo: l'Amore dà di più.

[24] *Vi abbiamo scritto queste cose brevemente, fissando per voi una norma di vita, secondo la quale dovrete vivere. Se poi qualcuno farà di più, il Signore stesso, quando tornerà, lo ricompenserà. Tuttavia si comporti con discrezione, moderatrice della virtù.*

Come riflessione su questo epilogo sarebbe bello riportare tutto l'ultimo capitolo del libro di A. Ballestrero "Alla Fonte del Carmelo"; ma è troppo lungo per questa sede; e quindi siamo obbligati a farne il seguente stralcio, senza togliere a nessuno la curiosità e il desiderio di andarlo a scovare tutto intero.

Vi abbiamo scritto queste cose...»:

È il Legislatore che parla. La Regola è scritta aprendosi con una parola del Legislatore: *ci chiedete che in corrispondenza con il vostro ideale vi fissiamo una norma di vita che possiate in avvenire osservare*; e si chiude ancora con una sua parola: *vi abbiamo scritto queste cose brevemente, fissando per voi una norma di vita, secondo la quale dovete vivere*. È una cosa significativa che il nostro Ordine come statuto fondamentale abbia un documento che non ha scritto il fondatore, ma l'ha redatto il Vescovo del luogo in quanto Vescovo della Chiesa locale.

Non siamo noi che abbiamo portato nella Chiesa locale una Regola, ma è la Chiesa locale che ce l'ha data; storicamente è stato così. Allora il rapporto tra Chiesa locale e vita religiosa è un rapporto che noi dobbiamo vivere con una particolare sensibilità. Non siamo alle origini, siamo a secoli di distanza, ma la Chiesa locale è una realtà ancora oggi, una realtà della quale siamo membra vive, e che ha per noi un significato quasi sacramentale, perché come sempre la Chiesa opera, è feconda, nutre, soccorre, guida, ammonisce, corregge, richiama e stimola il Popolo di Dio che noi siamo.

È un dettaglio che mi pare giusto sottolineare, anche perché spiega un altro atteggiamento tipico della Riforma teresiana. Santa Teresa è con la Chiesa locale che ha potuto fare quello che ha fatto. È cresciuta in un tempo burrascoso per la Chiesa: erano i tempi dei rivolgimenti della riforma protestante; erano i tempi delle ribellioni; erano i tempi anche delle contese politiche in seno alla Chiesa. La stessa diplomazia della Santa Sede era coinvolta, attraverso gli intrighi dei visitatori apostolici, attraverso gli intrighi dei nunzi, attraverso gli intrighi degli imperatori e dei re. C'era tutto un groviglio di vicende umane nelle quali la Santa si poteva benissimo perdere o poteva anche dire: «aprofitto di questa confusione per fare di testa mia». No! Santa Teresa si è affidata alla Chiesa. Ha trovato appoggi, d'accordo; ha trovato benedizioni; però ha inculcato nelle sue figlie la fede, la fiducia, la devozione, l'affetto per i prelati. Cosa che - credo lo si possa dire - le monache hanno custodito con fedeltà un po' dappertutto.

È una riflessione che in altri tempi non si sarebbe manco fatta, ma oggi credo proprio che abbia la sua importanza e il suo significato. Vogliate bene alla Chiesa nella quale siete. Ricordate che il vostro buon modo di voler bene è pregare, è immolarvi, è offrirvi con la generosità della preghiera e del sacrificio, con l'esemplarità della vita e della testimonianza. Tutto questo vivetelo come impegno della Regola.

«... fissando per voi una norma di vita»

È vero che il mondo di oggi di norme ne vuole poche; è vero che preferisce dire che sono orientamenti, sono direttive, sono ispirazioni. Di parolone ne usiamo molte; ma usiamo una parola semplice: sono *norma*. E la norma si osserva; della norma si è sudditi; alla norma si deve fedeltà. Questa è la Regola.

Quando santa Teresa ha voluto ricominciare la Riforma del Carmelo, ha cominciato col rinnovare la Professione secondo la Regola. A me sembra importante. Nella vita di una Comunità, questo ritorno alla Regola come norma, alla Regola come guida perentoria di vita, mi sembra fondamentale. Del resto anche il Concilio, parlando del rinnovamento della vita religiosa, ha chiesto a tutti di ritornare alle origini. E alle nostre origini ci sta la Regola. Amiamola dunque; non mettiamoci a pensare che siamo adulti, che siamo maturi, che siamo cresciuti, che non abbiamo bisogno di norme, perché sappiamo camminare con le nostre gambe. Non è vero. Per seguire Cristo bisogna seguirlo secondo la Regola. Amare la Regola vuol dire amare la propria vocazione; amare la Regola vuol dire fedeltà alla propria vocazione; fedeltà alla Regola vuol dire difendere un patrimonio che la Chiesa ci ha dato e ci ha confidato come tesoro suo affidato alla custodia nostra.

Una santità, quella del Carmelo, che è santità di Chiesa; e noi non possiamo defraudare la Chiesa di questa santità secondo la nostra Regola, perché la Regola dalla Chiesa ci è data. Inizialmente dalla Chiesa locale e poi dalle successive approvazioni dei Papi.

Tutto questo deve diventare per noi un modo soprannaturale di vedere la Regola, un modo spirituale di leggerla, un modo animatore di viverla, perché la Regola non è una prigione, non è un catenaccio, ma è un Dono dello Spirito. E quelle visioni della Regola come materiale osservanza e puramente formale fedeltà devono essere superate dal fervore interiore.

Una *norma di vita* è qualche cosa di globale, è qualche cosa di unitario, un qualche cosa che comprende tutto e ispira tutto. Una *formulam conversationis* che non è materializzabile, ma è soprattutto spirituale. Ed è proprio questa dimensione spirituale ispiratrice che fa della nostra Regola un documento così importante e così fondante per la nostra identità di Carmelo; e di questo dobbiamo benedire il Signore.

«Se poi qualcuno farà di più...»

L'epilogo della Regola ci offre facilmente l'occasione per una riflessione conclusiva. È un modo singolare di chiudere una Regola che, come ci dice la Regola stessa, non è un confine invalicabile e non è una gabbia nella quale ci dobbiamo chiudere, ma è piuttosto un cammino nel quale dobbiamo camminare solleciti, perché la Regola diventi per noi l'occasione di un dare di più: *si quis autem supererogaverit...* È un epilogo che esprime nello stesso tempo la profondità interiore di un fervore spirituale che non può mai mancare, e la concretezza saggia del Legislatore che si preoccupa affinché il discernimento degli spiriti e la discrezione nell'operare non manchino mai. Caratteristiche di una Comunità come quella degli Eremiti del Monte Carmelo.

La supererogazione.

Intanto osserviamo che quella *supererogatio*, quel «fare di più» di cui la Regola parla è un qualche cosa di cui la Regola parla con simpatia, quasi suggerendola, quasi mettendola in cuore: «Questa è la vostra Regola; ma se fate di più, che il Signore vi benedica e vi ricompensi!».

C'è una intemperanza spirituale, c'è un'intransigenza interiore, c'è un culto del «di più» che la Regola ci ricorda; non ce lo impone con la prescrizione della norma, ma ce lo suggerisce con la fedeltà dell'amore. E, guarda caso, i Santi carmelitani, se li contempliamo un po' tutti nella loro fisionomia spirituale, possiamo veramente dire che sono anime che hanno vissuto la Regola con pienezza, ma ne hanno varcato i confini con un «di più», con una supererogazione, con una sovrabbondanza che forma la gloria di Dio e forma lo stimolo e la provocazione per la nostra vita.

Dobbiamo «fare di più». Evidentemente questo «fare di più» non è collettivo, principalmente, ma è personale: *se poi qualcuno farà di più*. Ma la Regola ci interpella: e se tra questi «qualcuno» il Signore volesse anche me? Se io fossi tra quelli ai quali il Signore offre carismi personali, sovrabbondanze di grazie, esperienze mirabili di preghiera e di contemplazione?

Cosa farà questo «qualcuno» davanti al suo Signore? Dirà di sì? Dirà di no? L'esortazione a dire di sì è nella Regola.

Io non so se a questo spirito della Regola siamo sempre attenti e siamo sempre fedeli. A volte si dà una interpretazione della Legge massimalista, come per dire: «questa è la Legge, è il più che si può chiedere, e quindi ci sono tutte le occasioni che giustificano di fare di meno». La Regola nostra, invece, non ha questo spirito; sa di essere stata moderata, sa di essere stata saggia, discreta nella sua normativa; ma esorta i religiosi a sovrabbondare, a viverla con un impegno che sovrabbondi in fedeltà, che sovrabbondi in donazione, che sovrabbondi in generosità.

Questo «dare di più» certo non è un precetto della Regola, ma un consiglio; però che il Legislatore senta il bisogno di darlo è significativo. E sarebbe veramente peccato se noi, accettando la Regola dal Legislatore, non accettassimo anche questo consiglio conclusivo che getta su tutta la Regola una luce particolare.

La Regola non è un limite alla generosità, ma è uno stimolo. La Regola non è un vertice invalicabile, ma è un punto di partenza insostituibile. La Regola, in sostanza, non ci chiude, non ci imprigiona, non ci limita, ma ci prepara a quelle dilatazioni dello spirito, a quelle sovrabbondanze del cuore, a quelle effusioni misteriose della vita che vanno non secondo il rigore della Regola, ma secondo il vigore dello Spirito. La *supererogatio* diventa, quindi, qualche cosa che non possiamo trascurare, qualche cosa di cui dobbiamo tener conto.

Generosità che risplende nei Santi del Carmelo.

Questo spirito di sovrabbondanza spirituale, di generosità spirituale, a me pare che sia particolarmente presente nei Santi del Carmelo: creature traboccanti.

Se pensiamo a santa Teresa, ci rendiamo conto come anche lei, nel professare da capo la Regola primitiva, non si sia accontentata della fedeltà alla stessa secondo una interpretazione materiale e puramente canonica, ma sia andata oltre, con una pienezza di fede, con una pienezza di entusiasmo, con una perseveranza di slancio che ha fatto di lei una serafina della carità, che ha fatto di lei una Madre di anime, che ha fatto di lei una Riformatrice che ha colmato di sovrabbondanza divina la sua vita e la vita di coloro che le sono stati figli e figlie. La Santa è supererogatrice mirabile, è sovrabbondanze, è intemperanze misteriose di grazie e di amore, è estremismi di

contemplazione, è privilegi di estasi e di beatitudini spirituali. Ne trabocca la sua vita: il Signore la incorona, il Signore la premia, il Signore la dichiara sua sposa. È un «di più» che il Signore premia e che lei lascia in patrimonio, in eredità a noi.

Pensiamo al «di più» di san Giovanni della Croce! L'eroismo delle sue virtù; l'irrompere della sapienza, della intelligenza, della scienza nella sua vita; le interpellanze misteriose della sua carità; le tenerezze effusive della sua paternità; le instancabili peregrinazioni del suo ministero apostolico. È tutto un «di più», ma la sua vita ne è intrecciata, la sua vita ne è riempita e i suoi giorni hanno una pienezza di storia e di amore che il Signore premia con il dono della Croce, esaudendo la sua preghiera. È tutto un «di più», un estremismo spirituale che ti fa pensare.

Pensiamo alla piccola Teresa, una radicale intemperante dell'amore di Dio: le sue impazienze di dedizione, di fedeltà, i desideri sconfinati delle sue vocazioni multiformi, gli abbandoni della sua semplicità filiale e le ebbrezze della sua fiducia e della sua «piccola via»: è un «di più». E consuma l'esistenza bruciando dalle fiamme della carità, prima che dal fuoco della malattia: è straordinaria, è un «di più».

Pensiamo a Elisabetta della Trinità, un'altra creatura nella quale il «di più» ha prevalso e ha trovato i premi di Dio con quelle intuizioni mirabili della sua spiritualità.

Prendiamo la vita dell'ultimo santo carmelitano, san Raffaele Kalinowski: che esistenza! Ma è l'epopea di un santo o l'avventura di un esploratore? Quante cose grandi, quanti cammini inconsueti, quante esperienze irripetibili nella sua vita; e tutto nella luce e nella grazia di un Carmelo che in lui si è consumato e da lui è diventato forza di risurrezione per una porzione di Carmelo. Un «di più».

La beata Maria di Gesù Crocifisso, la «Piccola Araba»: in lei il «di più», dal punto di vista storico, dal punto di vista dell'esperienza spirituale, è sorprendente; in una miseria umana sconfinata vi è il traboccamento del Dio misterioso e onnipotente.

In santa Teresa de Los Andes, una fanciulla appena fiorita alla vita, consumata dalla santità dell'amore con delle intemperanze tipicamente giovanili, ma tipicamente fecondate dall'amore di Dio in maniera stupenda. La storia di questi «di più» nel Carmelo teresiano è lunga. Si direbbe che un'anima carmelitana abbia bisogno di sconfinare nelle intemperanze spirituali per essere nel suo mondo, nella sua acqua, nella sua atmosfera, nella sua aria. E il mio «di più» qual è? Mi accontento di vivere nei margini così esigenti della Regola, dicendo: «Che il Signore si accontenti! È già tanto quello che mi chiede»? Oppure sono capace anch'io di dire al Signore: «Signore, cosa vuoi che io faccia?». Sono disponibile? Mi consegno vivo nelle sue mani, per il bene delle anime, per il bene della Chiesa, per la fecondità del Vangelo, per la conversione dei peccatori?

«Il Signore stesso, quando tornerà, lo ricompenserà».

È bella questa osservazione conclusiva della Regola che affida la ricompensa dei «di più» che ogni religioso saprà dare, al ritorno del Figlio dell'uomo che verrà. Questa allusione escatologica, questa allusione che si riferisce alla pienezza dei tempi, questa allusione che ci porta oltre i confini del tempo e ci colloca davanti a Dio, è squisitamente contemplativa.

In fondo il contemplativo è sempre al di là degli orizzonti terreni, è sempre al di là delle esperienze terrene, è sempre al di là delle intuizioni della mente e dei palpiti del cuore umano, perché è travolto dalla pienezza di Dio, dall'irrompere di Dio con la magnificenza della verità e della carità della Sua vita. Il premio a chi darà di più è, quindi, riservato al Figlio dell'uomo: torniamo col pensiero a Gesù Cristo.

Come in apertura della Regola siamo stati invitati a pensare a Lui, nel cui ossequio dobbiamo vivere, così in chiusura siamo invitati a pensare a Lui come coronamento della nostra vita. Camminiamo verso di Lui; andiamo verso di Lui col piccolo passo del nostro cammino spirituale, e il Signore viene, viene. Viene in giorni gloriosi in cui ci colma di beatitudine e di slancio, e viene in giorni dolorosi in cui ci associa alla sua passione e alla sua morte; viene in giorni di attesa e di speranza che rendono il cuore aperto e vibrante, e viene in giorni di luce, di benedizione, e di gaudio senza fine.

E alla fine? E alla fine saremo giudicati sulla carità, alla quale tutta la vita tende, perché Dio è carità. Il Signore ci aspetta per dire anche a noi: *bravo, servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore*, e allora avremo la ricompensa, la ricompensa che sarà Celeste.

Anche questo aspettare la ricompensa celeste è particolarmente bello, è particolarmente ispiratore di generosità, di fervore e, nello stesso tempo, di pazienza e speranza. Vogliamo dare «di più» non per raccogliere subito i frutti del nostro dare, ma vogliamo dare «di più» per prepararci al Regno. Ci vuole pazienza, ci vuole fiducia, ma ci vuole soprattutto fervore di fede e di carità.

«Tuttavia si comporti con discrezione, moderatrice della virtù».

* La discrezione come misura e discernimento... Buon senso e Autenticità.

Discernimento necessario soprattutto oggi.

Oggigiorno questa esortazione al discernimento assume un'importanza più ardua; perché? Perché viviamo in tempi culturali di consumismo sfrenato. Sembra cultura raccogliere tutto; sembra cultura fare delle enciclopedie; sembra cultura accumulare dei dati; sembra cultura diventare esperti nelle informazioni, nei dettagli, negli archivi, nelle bibliografie, e avanti di seguito. E in questa specie di intemperanza che caratterizza la cultura del nostro tempo, c'è anche il rischio di perdere il senso della misura e il senso dell'autenticità nelle esperienze spirituali. Le esperienze spirituali si moltiplicano: pensiamo alle sette, pensiamo ai movimenti, pensiamo alle piccole grandi manie individualistiche di profeti e pseudo-profeti, di nostalgici e di non nostalgici, di cultori del Vecchio e del Nuovo Testamento. C'è bisogno di discernimento; c'è bisogno di sceverare l'autentica luce dalla polvere che la può rendere nebbiosa; c'è bisogno di liberare l'autentica libertà da tutti quei labirinti tortuosi delle strade umane.

L'esortazione a mantenere limpida la nostra fede, a mantenere autentica la nostra contemplazione, io la vedo scaturire da questo riferimento alla discrezione.

Si usi discernimento! Non tutto va bene; non tutto conviene a noi; non tutto è conciliabile con una vocazione così validamente strutturata e spiritualmente illuminata. E quelle specie di mode, e quelle introduzioni *di tutto un po'* nella vita spirituale, mi pare che ci debbano rendere molto prudenti. Ci vuole discernimento. Con tutto il *carismatico* che circola c'è il rischio che ognuno di noi si faccia un po' il mondo a modo suo, senza sottoporre a questa purificazione del discernimento interiore le cose che fa, le cose che dice, i pensieri che porta avanti, le preferenze spirituali che coltiva, e avanti di seguito. Il discernimento dei carismi è un discernimento che nella Chiesa va fatto. Non si possono separare i carismi dalla virtù; mai! Nessun carismatico ha diritto di perdere la pazienza; qualunque sia il suo carisma, deve praticare tutte le virtù cristiane, e l'autenticità del carisma si dimostra anche nella fedeltà alla virtù.

Io credo che questo discernimento spirituale sia molto importante. Viviamo in tempi insieme di un carismatico diffusissimo (almeno come nomenclatura) e, nello stesso tempo, di un individualismo altrettanto diffuso. E allora il rischio che ognuno si fabbrichi il mondo spirituale a modo suo è più frequente oggi che in altri tempi. Anche perché quell'atteggiamento di ricerca, quell'atteggiamento di valutazione critica che mutuiamo dalla cultura in generale ci porta a non accogliere facilmente ciò che ci viene detto dalla Parola di Dio, né dal Magistero della Chiesa, né dalla tradizione spirituale del Carmelo, che è la nostra famiglia. Dobbiamo domandare al Signore di saper discernere sempre e di non perdere il tempo in cose effimere, nelle vanità, nelle cose che sembrano ma non sono, nelle realtà che passano e non restano. Saper discernere per una valutazione autentica del valore delle cose, perché nella nostra vita non subentrino dei piccoli idoli che ci inceppano, che ci legano, che condizionano il nostro andare verso il Signore rettilineo, fervoroso, pieno di slancio e pieno di certezze.

Ecco, a me pare che con questa riflessione sulla discrezione e sul discernimento, il capitolo della *supererogatio* si fa un quadro ben preciso di vita spirituale che merita tanta attenzione e tanta fedeltà.

Impegnati per un Carmelo autentico.

E *in nomine Domini* eccoci un'altra volta in cammino, pellegrini del Signore come gli antichi eremiti o, se volete anche - perché un po' di spirito bellicoso ci vuole! -, come gli antichi Crociati che son partiti per servire un padrone terreno e sono stati catturati dal Carmelo per diventare gli *Eremiti di Santa Maria!*

Spero che queste riflessioni sulla Regola lascino in fondo al cuore un desiderio comune: quello di essere più autenticamente Carmelitani nella nostra vita. E quanto la Chiesa abbia bisogno di un Carmelo autentico, non c'è bisogno che lo dica io: lo dicono tutti!

Oggi tocca a noi perché siamo noi ad incarnare questo ideale. Perché il Signore abbia scelto noi è un segreto che capiremo quando andremo di là.

Scelti siamo: questa autentica esistenza del Carmelo nella Chiesa la dobbiamo sentire come una responsabilità, di cui siamo lieti per un verso, ma di cui siamo trepidanti per un altro.

Affidiamoci alla Madonna, Madre del Carmelo, perché ci aiuti ad essere come la Chiesa ci vuole e come la gloria di Dio ci domanda. Amen.



Santa Teresa: F.27,11-12. (Con quanta passione S. Teresa ha pensato anche a noi!)

In che misura sentiamo e viviamo il Dono del Carmelo? È davvero vocazione alla realizzazione?

In che misura sentiamo e viviamo la responsabilità del Carmelo? È totale e sentita appartenenza?